

IL PRELUDIO DELLA DERIVA ANTIDEMOCRATICA

«La sofistica non è una dottrina, è piuttosto un'attitudine viziosa dello spirito. I sofisti erano in apparenza i continuatori e discepoli dei saggi dell'età precedente ...; in realtà differivano da loro essenzialmente perché davano come scopo e come regola alla loro scienza non più ciò che è (o l'oggetto del conoscere), ma gli interessi del soggetto che conosce». Così inizia il paragrafo su "I sofisti" Jacques Maritain in *Introduzione alla filosofia* (Città Armoniosa, Reggio Emilia 1981).

Una frase, quella appena citata, che sembra stigmatizzare la situazione odierna quando, soprattutto nei talkshow, fior di intellettuali e giornalisti di vaglia, danno un saggio eloquente della tradizione di Pietro Aretino, o degli "Avventurieri della penna", secondo la felice definizione di N. Sapegno. A servizio degli interessi di questo o quel capo carismatico maggiormente in voga.

In questo stato di cose mi sento coinvolto come responsabile, convinto come sono che a tal punto siamo arrivati in conseguenza della colpevole indifferenza degli operatori scolastici, me compreso, nei confronti dei valori e dei principi costituzionalmente preordinati al bene comune. Della indifferenza o di una scelta opportunistica avverso l'idea che si trattasse di questioni politiche e la politica a scuola, per un malinteso senso della laicità dello stato, poteva apparire una inopportuna contaminazione dell'oggettività del sapere. Mentre allargare l'orizzonte della conoscenza sulle tematiche di maggior peso politico e sociale – dando, ovviamente, spazio alla politica alta dei valori e dei principi - era proprio quello che si doveva fare. E questo anche per non lasciare i giovani sprovveduti di fronte all'indottrinamento capzioso e interessato. O peggio in balia del primo demagogo capace finanche di alterare, fino a stravolgerlo, il senso degli articoli della Carta costituzionale.

Il guaio è cominciato quando, nella stagione di tangentopoli, si è passati dalla partitocrazia degenerare, interpretata da organi rappresentativi corrotti, alla demonizzazione dei partiti tout court. Ossia di quelle associazioni di cittadini previste dall'art. 18 della Costituzione con un preciso fine in ordine al raggiungimento del bene comune in termini di libertà, giustizia sociale, solidarietà, diritti civili e umani garantiti dalla carta medesima.

Quello che seguì alla presunta nemesi dei processi di tangentopoli né riabilitò i partiti né fece nascere una nuova classe politica migliore della precedente. Avvenne solo la nascita di formazioni partitiche legate al carisma di personalità eminenti per ragioni diverse da un impegno politico appassionato e produttore. Il sorgere di un pragmatismo fondato sui bisogni reali o mediaticamente indotti della gente, o, se si vuole, una forma di populismo sterile, volto, nei casi migliori, alla soluzione di problemi pratici contingenti. In ogni aggregazione è mancato l'amalgama della ideologia intesa come "sistema di idee che costituisce la base per l'azione politica e sociale" (Dizionario Garzanti). Senza il quale è vano pensare di raggiungere l'obiettivo del bene comune. Così come è pure scomparsa la passione del fare politica, la quale non può venire meno se si tratta – come si tratta – di dare concretamente senso all'importanza della condivisione nell'uso delle risorse e del farsi carico solidalmente delle pene sociali. In altri termini, si è oscurato l'aspetto teleologico della politica. Non meno importante di quello pratico, perché lì si collocano il senso del vivere e le motivazioni dell'agire.

La "povertà dei fini" in politica, come faceva notare mons. Giancarlo Bregantini in un articolo del 2014, rende la speranza "la virtù più difficile". Molto più della insufficienza dei mezzi. Riguardo ai mezzi, infatti, in assenza di fini esplicitamente dichiarati, intervengono tutte le considerazioni di carattere economicistico, che portano a dare sempre e comunque ragione a chi tiene il coltello dalla parte del manico ed è portato a ignorare le ragioni altrui se queste cozzano contro il proprio "legittimo" tornaconto.

Se si vuole fare rinascere l'interesse della gente per la politica, questa deve darsi un orizzonte di bene comune di là dalle inevitabili differenze ideologiche, che se vissute senza mire totalitarie, mentre configurano la ricchezza della creatività umana nell'immaginare una globalità a misura d'uomo, danno

spessore a un dibattito articolato ed efficace nel costruirla. I partiti, checché se ne voglia dire, sono gli strumenti indispensabili e imprescindibili perché essa (la politica) possa raggiungere un tale nobile obiettivo.

L'altro aspetto da ripristinare, senza il quale è destinata a trionfare la demagogia, che tutto promette: il fattibile e l'impossibile, è quello educativo, basato realisticamente sulla verità riguardo al contesto nel quale si deve operare. Criterio, questo, venuto meno sia in quella che è stata detta impropriamente Seconda Repubblica - per il solo fatto che venne imposta di fatto, senza alcun fondamento giuridico, l'elezione diretta del capo di governo -, sia col cosiddetto "governo del cambiamento", per cui si parla di "terza repubblica". Nata con una prassi del tutto irrispettosa degli articoli 92 e 95 della Costituzione e delle prerogative del Capo dello Stato in essi contenute. Senza dire della violenza, per fortuna solo verbale (per ora), nei confronti di quest'ultimo, ritenuto imputabile nientemeno che di alto tradimento.

Una deriva pericolosa che, se non fermata (e qui la scuola deve fare la sua parte), può portare nell'immediato al minore dei mali, che è la dittatura della maggioranza, e in futuro a una di quelle forme di autoritarismo prosperate nella prima metà del secolo scorso. Ma già la dittatura della maggioranza non equivale più a democrazia. La quale è soprattutto rispetto dei diritti delle minoranze di ogni tipo e di ogni genere. Se, invece, una maggioranza, anche eterogenea e composta col mero criterio del "due più due fa quattro", può arrogarsi il diritto di imporre il capo del Governo di sua esclusiva scelta con compiti meramente esecutivi, non si dica che così si rispetti la volontà popolare, perché oggi questa viene minimizzata e domani si può andare diritti verso quel totalitarismo in cui non ci sia più distinzione tra Stato e partito.

A questo punto, vogliamo solo sperare che, al di là del contingente mutamento di fatto, la repubblica attuale non sia né prima né seconda né terza, ma solo ed esclusivamente la Repubblica Italiana di oggi come di ieri. Quella che vollero i Padri costituenti: fondata sul lavoro e, inderogabilmente, sul principio di solidarietà all'interno e verso l'estero. Dove l'Italia è chiamata a primeggiare per cultura, arte, scienza e diritto. In cui è stata e può essere ancora vera maestra, nonché punto d'incontro sotto il faro di Assisi di tutti i popoli della Terra.

Giuseppe Terregino